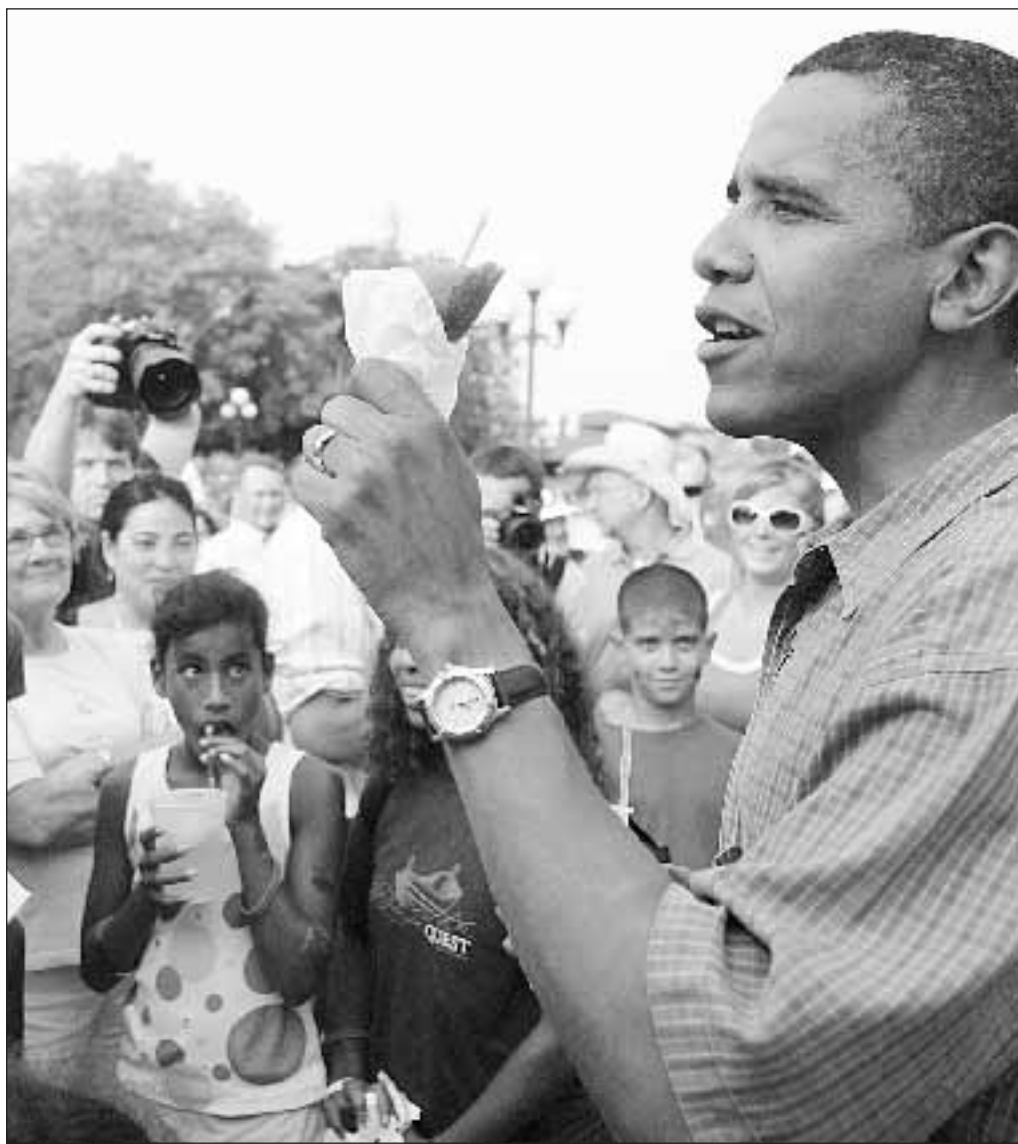




La senatrice democratica Hillary Clinton, con un gruppo di studentesse di Chicago. Foto di Paul Sancya/AP



Il candidato democratico Barack Obama durante un tour elettorale nello Stato dello Iowa. Foto di M. Spencer Green/AP

Hillary-Obama, battaglia per l'Iowa

Il 3 gennaio la prima sfida: tra i democratici rimonta Edwards. Sorpresa Huckabee per i repubblicani

di Roberto Rezzo / New York

BENVENUTI in Iowa. Tre milioni di abitanti scarsi nel cuore del Midwest, il fiume Mississippi segna la linea di confine con Illinois e Wisconsin. Un posto freddo dove non succede mai niente ma che ogni quattro anni ha il suo momento di gloria. E il primo posto

dove si tengono le primarie in vista della Casa Bianca: i caucus del 3 gennaio. Caucus nella lingua dei nativi americani significa assemblea dei saggi. Era il momento solenne in cui i capi tribù si riunivano per deliberare sulle questioni più importanti. Oggi è il processo con cui i membri di un partito si riuniscono per scegliere il loro candidato. Funzionano come assemblee di quartiere: gli iscritti nelle liste elettorali si ritrovano in edifici scolastici, chiese, biblioteche pubbliche. Si comincia prestissimo: alla sette del mattino. Non ci sono schede da compilare né franchi tiratori: si vota per semplice alzata di mano. Tanta semplicità non deve ingannare: per avere quei voti i candidati sembrano pronti a tutto e soprattutto a spendere milioni di

dollari. Nel capitale Des Moines sono orgogliosi di essere riusciti a trasformare un antico rito tribale in un gigantesco business. Vincere in Iowa da sempre significa partire con il piede giusto. Nel 1976 Jimmy Carter, uno

I caucus saranno il primo test importante per le primarie dei due partiti

sconosciuto governatore della Georgia, grazie al buon risultato in Iowa riesce a conquistare il New Hampshire e poi sull'onda di un effetto a catena la nomination democratica e la presidenza. La precisione del barometro lascia molto a desiderare: Ronald Reagan e Michael Dukakis, i candidati che vincono la nomination nel 1988, erano entrambi al terzo posto in Iowa. Eppure ci sono indicazio-

ni che da questo piccolo Stato potrebbero arrivare sorprese in grado di scardinare tutti i pronostici elettorali che sono stati fatti sinora. Hillary Clinton, che vince a mani basse nei sondaggi su scala nazionale, in Iowa è stata scavalcata da Barack Obama e John Edwards non è per niente il fanalino di coda. Calcolando il margine di errore, gli esperti di statistica danno i tre candidati democratici sostanzialmente alla pari. Le sorprese non mancano neppure sul fronte repubblicano: Michael Huckabee, il governatore dell'Arkansas di cui i sondaggi nazionali sino a qualche mese fa non registravano neppure l'esistenza, in Iowa è davanti a Rudolph Giuliani e Mitt Romney.

«Non ho la sfera di cristallo, ma ho l'impressione che i giochi non siano affatto chiusi», spiega Joseph La Palombara, docente all'università di Yale, in un incontro con il Gruppo esponenti italiani a New York - lo sono convinto che i democratici il prossimo anno rafforzeranno la maggioranza alla Camera e al Senato ma perderanno la Casa Bianca». La Palombara è un democratico ed è considerato un politologo molto scafato. Ama ricordare di essere cresciuto nella Little Italy di Chicago. «Ho imparato che l'America non è la California o New York. Ho i miei dubbi che oggi una donna possa diventare presidente degli Stati Uniti. E che lo possa di-

ventare un nero che non si comporta da nero ma che è visto come un nero. I repubblicani possono vincere a mani basse se si candida uno come Michael Bloomberg, il sindaco di New York. Non il suo predecessore. Rudolph Giuliani ha lo stesso handicap che aveva Geraldine Ferraro: un cognome italiano in America è sempre un po' in odore di mafia. E gli italo-americani non sono un elettorato compatto, basta vedere il Connecticut, dove non sono mai riusciti a mettersi d'accordo neppure per eleggere un sindaco. E contro Bloomberg l'unico

L'ex first lady conta sul marito Bill Clinton. Il suo rivale sulla regina dei salotti tv Oprah Winfrey

che potrebbe farcela è Al Gore». L'anomalia dell'Iowa è stata presa maledettamente sul serio dai responsabili delle rispettive campagne. «Siamo uno Stato così piccolo, pensavo che metterebbero in piedi una specie di quartier generale per il Nord America», sono le parole di un deputato locale quando ha visto gli uffici di Clinton a Des Moines. Niente al confronto con quelli di Obama che in Iowa sti-

pendia una squadra di oltre 300 persone a tempo pieno. I collaboratori di Edwards non forniscono cifre esatte ma assicurano che rispetto al 2004 lo staff è raddoppiato. Sono soprattutto giovani, gli occhi perennemente incollati allo schermo del computer portatile e l'orecchio al telefonino, bicchieroni di caffè a portata di mano. «Questa mattina mi hanno già chiamato in tre per invitarci a tre incontri diversi», racconta la signora Davis - Erano tutti così gentili e carini, vedrò cosa posso fare». Comizi, colazione, dibattiti, pranzi, cene e premiazioni. L'agenda dei candidati è massacrante. La missione è quella di stringere più mani possibile e fare sempre buona impressione. Una scenografia in movimento di palloncini, coccarde, slogan e volantini. Pioggia di spot a pagamento su quotidiani, radio e televisioni locali.

«Roba da pazzi. Sono arrivato per ascoltare Edwards, vado al piano di sopra per ricaricare il computer e trovo la moglie di Obama che legge le favole ai bambini», si lamenta Holly Bailey, inviato di Newsweek durante una tappa in uno sperduto paesino che si chiama Monticello. A tre settimane dal voto i candidati hanno chiamato rinforzi e tutti sembrano essere dappertutto. Il primo a scendere in campo è stato Bill Clinton, sempre molto popolare da que-

ste parti. Michelle Obama, bella ed elegante come un'attrice del cinema, sta diventando un personaggio ma per prudenza è stata affiancata da Oprah Winfrey, la regina dei salotti televisivi. Voti femminili in pericolo per Hillary che questa settimana si gioca tre assi: Kathleen Kennedy, l'ex segretario di Stato Madeleine Albright, e la mamma. Dorothy Rodham ha 88 anni e secondo gli strateghi elettorali è importante far vedere che l'ex First Lady si prende cura degli anziani. Dai tabloid si apprende che Jennifer Flowers, ex amante di Bill Clinton, sostiene Hil-

Per i sondaggi tra i candidati della destra perdono quota Giuliani e Romney

lary. «Ho molta stima di lei e credo sia importante sostenere una donna», ha dichiarato. Parafasando Erica Jung i maligni s'interrogano: «Paura di volare o paura di volare basso?». Forse fa più paura l'ascesa di Huckabee, il cui programma elettorale prevede la segregazione delle persone sieropositive e di far pagare le cure per l'Aids alle star di Hollywood. Anche questa è l'America.

AFGHANISTAN

I talebani impiccano ragazzino

I MILIZIANI talebani hanno impiccato ieri un ragazzo di 12 anni accusato di spionaggio a favore delle forze della coalizione nel distretto di Sangin, nella turbolenta provincia meridionale afghana di Helmand. Lo ha riferito l'agenzia di stampa afghana Pajhwok nel suo sito online citando fonti della sicurezza locali. Il capo della polizia di Helmand, generale Mohammad Hussain Andawal, ha detto alla Pajhwok che il ragazzino è stato impiccato a un albero nel villaggio di Haji Nizamuddin. Andawal ha aggiunto che il piccolo è stato così punito per le accuse rivoltegli di essere una spia per le truppe internazionali nella zona. Un residente locale, Nek Mohammad, ha detto sempre alla Pajhwok che il bambino «non aveva nemici nel distretto». I talebani, finora - aggiunge l'agenzia - non hanno diramato alcun comunicato sulla vicenda. La Pajhwok afferma poi che nella provincia di Helmand i talebani hanno ucciso nel 2007 trenta persone sospettate di spionaggio a favore delle forze straniere, incluso un adolescente impiccato sempre nel distretto di Sangin circa 15 giorni fa.

In una vasta offensiva in corso dall'altro ieri, truppe della Nato e dell'esercito afghano stringono la morsa intorno alla città di Musa Qala, una roccaforte dei talebani nel nord della provincia di Helmand alla ricerca di un successo importante prima che il rigido inverno afghano imponga un rallentamento dei combattimenti sul terreno. Un primo bilancio delle vittime fornito dal ministero della Difesa afghano parla di 12 insorti e due bambini uccisi, e di un soldato dell'Isaf - la Forza a guida Nato in Afghanistan - ucciso nell'esplosione di un ordigno. Un mullah talebano, Hafizullah, ha detto ad Al Jazeera che le vittime sono quasi tutte civili. I talebani sostengono di avere nell'area circa 2.000 combattenti, mentre le autorità afgane hanno indicato che nella provincia di Helmand - che è anche la principale zona di produzione di oppio dell'Afghanistan - e in particolare a Musa Qala, sono confluiti in numero sempre crescente combattenti stranieri legati ad Al Qaeda. E sarebbero stati alcuni capi tribali ad aver denunciato l'insostenibilità della situazione e chiesto l'intervento della Nato. Alle truppe britanniche e afgane che hanno lanciato l'altro ieri pomeriggio l'attacco, proseguito anche nella notte col sostegno dell'aviazione, si sono poi unite - riferisce la Bbc nel suo sito online - diverse centinaia di soldati americani, trasportati da elicotteri nel teatro dell'operazione. Loro compito, secondo un portavoce britannico, è di «spalancare la porta» alle truppe afgane appoggiate dai britannici.

Indipendenza del Kosovo, Belgrado chiede un nuovo round di negoziati

Il premier serbo Kostunica appoggia la proposta di Mosca: solo così si può evitare una lunghissima crisi

di Virginia Lori

MOSCA tradizionale alleata di Belgrado, continua a fare le barricate sull'indipendenza del Kosovo dalla Serbia, che a suo avviso potrebbe diventare «un precedente pericoloso», e propone la prosecuzione dei negoziati, accusando alcune capitali occidentali, innanzitutto Washington, di avere una posizione preconcetta.

All'indomani della consegna del rapporto della troika (Usa, Russia e Ue) al segretario generale dell'Onu e del consiglio Nato-Russia, il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov rilancia moniti, accuse e proposte. A suo giudizio, il rapporto della troika è «davvero oggettivo» perché «non predetermina nulla e contiene l'accurata descrizione di ciò che è accaduto». Ossia che gli albanesi del Kosovo «insistono categoricamente nell'essere preparati a discutere solo i parametri della formalizzazione dell'indipendenza». Ciò che impedisce la soluzione, secondo

Lavrov, è «la mancanza di passi da parte di Pristina per venire incontro a Belgrado» e alle sue numerose «proposte consistenti, costruttive e flessibili». Ma il principale ostacolo è «il modo in cui certe capitali occidentali, innanzitutto Washington, trattano l'indipendenza del Kosovo, come se non ci fossero alternative». Ed è proprio questo atteggiamento, per Mosca, a spalleggiare la rigidità di Pristina, anche se non tutti i Paesi della Ue sembrano convinti di sostenere un'eventuale dichiarazione unilaterale di indipendenza: Grecia, Cipro, Spa-

gna, Italia, Romania e Slovacchia esitano, ed è su tale decisione che la Russia può ancora far leva. In ogni caso per Lavrov il rapporto della troika è tutto tranne che un via libera al riconoscimento del Kosovo: «Spero che il consiglio di sicurezza trarrà le dovute conclusioni», ha auspicato riferendosi alla prossima tappa del dossier Kosovo, quando il 19 dicembre approderà al Consiglio di sicurezza dell'Onu per un dibattito nel quale Mosca agiterà il suo potere di veto tentando di convincere la comunità internazionale ad un nuovo round di colloqui per

una soluzione negoziata. Proposta subito raccolta oggi dal premier serbo Vojislav Kostunica «per evitare una crisi lunga e incommensurabile». Se Mosca riuscisse a far passare la sua linea, si tratterebbe della più grande vittoria della politica estera russa nel 2007, secondo alcuni analisti russi, che tuttavia sono piuttosto scettici sul fatto che ciò accada. Gli stessi esperti ritengono che nel caso si imponesse invece il riconoscimento dell'indipendenza di Pristina, Mosca non risponderebbe con quello delle repubbliche ruse separatiste, Abkhazia

e Ossezia del Sud in Georgia e Transnistria in Moldavia: primo perché Lavrov ha assicurato che la Russia intende rispettare il diritto internazionale e il principio dell'integrità territoriale, e poi perché non cambierebbe la situazione del Kosovo, creerebbe alla Russia solo problemi al confine e ci sarebbe una reazione occidentale. A Mosca non resterebbe che la via della diplomazia, bloccando ad esempio l'ingresso del Kosovo indipendente nell'Onu e nell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. L'ex capo dell'Uck Hashim Tha-

ci è convinto che l'indipendenza sia soltanto una questione di data dopo che l'Onu ha constatato l'impossibilità di arrivare a un compromesso con Belgrado. «Il Kosovo non farà niente senza un coordinamento con i nostri partner, Washington e Bruxelles», ha ammesso il probabile futuro primo ministro. I kosovari albanesi - che rappresentano circa il 90 per cento dei due milioni di abitanti della provincia amministrata dalle Nazioni Unite - non hanno mai creduto alla reale possibilità di un accordo con la Serbia.